

Cristo è la «porta» Gv 10, 7.9

Franco Lovignana

Introduzione

Carissimi, il titolo che mi è stato assegnato, *Gesù è la porta*, rimanda al capitolo 10 del Vangelo di san Giovanni e al tema del Convegno che ci vede riuniti in questo luogo benedetto, *Vivere insieme la speranza sulla soglia del dolore*. Porta e soglia sono due termini che evocano un confine, che distingue un dentro da un fuori, ma anche un passaggio, che segna l'entrare e l'uscire.

Desidero innanzitutto leggere i versetti da 7 a 10 del capitolo decimo di san Giovanni:

7 In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. 8 Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. 9 Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. 10 Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Il mio intervento non si configura come una esegeti del testo evangelico, ma come una rilettura teologico-pastorale e si propone di segnalare alcuni spunti utili, forse, per eventuali ulteriori riflessioni e per l'azione pastorale.

1. L'autodefinizione di Gesù

Gesù per due volte si definisce *porta delle pecore* e lo fa dopo aver raccontato una parabola nella quale aveva messo a confronto il diverso comportamento del ladro di pecore, che entra nell'ovile scavalcando il recinto, e del pastore, che vi entra facendosi aprire la porta dal guardiano. Già nella parabola Gesù sottolinea come le pecore conoscono la voce del pastore e lo seguono perché egli le chiama ciascuna per nome e le conduce al pascolo.

La parabola non viene compresa dai discepoli (cfr Gv 10, 6). Gesù la spiega attraverso le due immagini della porta e del buon pastore (cfr Gv 10, 7-16.27-29), che diventano rivelazione della sua persona in rapporto ai discepoli.¹

L'identificazione di Gesù con la porta sembra avere due interpretazioni, già presenti nel testo stesso del Vangelo.²

La prima è quella del v. 8 nel quale Gesù appare come la porta per la quale il pastore entra dalle pecore. Vale la pena osservare che, in realtà, le metafore con le quali Gesù parla di Sé - porta e pastore - si intersecano e anche si sovrappongono, come già faceva rilevare sant'Agostino: «Cristo è il pastore ed è la porta, è insieme anche il pascolo e colui che lo fornisce: *Io sono la porta delle pecore* - dichiara -. *Chi entra attraverso me sarà salvo. Potrà entrare e uscire e trovare cibo*» (*Discorso 366*). Gli esegeti divergono su come interpretare *ladri e briganti*: si va da un'improbabile identificazione con i profeti della prima alleanza fino ai vari

¹ La dinamica “non comprensione-spiegazione” non stupisce perché è la stessa che ritroviamo anche nei sinottici, ad esempio a proposito della parabola del seminatore (cfr Mc 4, 3-20; Mt 13, 1-23; Lc 8, 4-15).

² Per questa parte cfr R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*. Presentazione all’edizione italiana di Carlo Martini, Assisi 1999⁵, p. 513-515.

liberatori nazionali e ai falsi Messia del tempo di Gesù. Più probabilmente il riferimento è agli scribi e farisei (cfr anche Mt 23).

La seconda interpretazione si trova nei versetti 9-10: Gesù è porta per le pecore, è porta di salvezza perché è venuto a portare la vita. È un'affermazione simile a quella contenuta in Gv 14, 6: *Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.* «Il concetto della porta della salvezza si trova in Sal 118, 20: “Questa è la porta del Signore; per essa entrano i giusti”. Alla fine del primo secolo d.C., proprio nel periodo in cui veniva composta la forma finale del Vangelo, Clemente di Roma (1 Cor 48, 3) già applicava a Gesù questo versetto del salmo. In realtà non è improbabile che Gesù abbia usato questo salmo per interpretare il suo ministero, giacché la tradizione sinottica lo raffigura nell'atto di usare un'altra similitudine tratta dallo stesso salmo (Sal 118, 22: “La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo” citato in Mc 12, 10 e par.). Tutti i vangeli associano Sal 118, 26, “Benedetto colui che viene nel nome del Signore”, con l'entrata di Gesù in Gerusalemme».³

Può essere utile aggiungere che il versetto 10 chiarisce quale sia il pascolo a cui la porta-Cristo da accesso: è la pienezza della vita. Ovviamente si legge questo alla luce di Gesù che in Giovanni si rivela come sorgente di acqua viva e pane di vita (cfr 4, 7-15 e 7, 37-39; 6, 32-58)⁴. E neppure si deve trascurare il come Gesù dona pienezza di vita ai discepoli. In realtà è la sua stessa vita, data per loro: *Il buon pastore dà la propria vita per le pecore* (Gv 10, 11b).

Aggiungiamo un'ultima nota: il dono di vita è contrapposto alla strage che è associata con il ladro (*non viene se non per rubare, uccidere e distruggere*). Se leggiamo il testo alla luce del discorso pronunciato nel capitolo ottavo quando Gesù afferma che il Diavolo è omicida fin dal principio (cfr Gv 8, 44), vediamo che la contrapposizione tra ladro e pastore è la contrapposizione tra Satana e Gesù. Il ladro viene per distruggere, il Figlio di Dio viene invece perché *abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*. È la stessa idea già manifestata in Gv 3, 16: *Dio... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.*

2. Spunti teologico-pastorali

2.1. La porta dell'ovile: insieme sulla soglia del dolore

Parto da un testo nel quale sant'Agostino commenta il capitolo decimo di san Giovanni: «Tu uomo, devi riconoscere che cosa eri, dove eri, a chi eri sottoposto: eri pecora smarrita, eri in luogo deserto e arido, ti nutrivi di spine e sterpi, eri affidato a un mercenario che al sopraggiungere del lupo non ti proteggeva. Ora invece sei stato cercato dal vero pastore che, per il suo amore, ti ha caricato sulle sue spalle, ti ha riportato all'ovile che è la casa del Signore, la Chiesa: qui Cristo è tuo pastore e qui sono riunite a dimorare insieme le pecore. Questo pastore non è come il mercenario sotto il quale stavi quando ti travagliava la tua miseria e tu dovevi temere il lupo. La misura della cura che ha di te il buon pastore, te la dà il fatto che per te ha dato la sua vita» (*Discorso 366*).

³ R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*. Presentazione all'edizione italiana di Carlo Martini, Assisi 1999⁵, p. 514.

⁴ Vd. in particolare Gv 4, 14: *Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna*; Gv 6, 51: *Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*; Gv 7, 37b-38: *Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva.*

Se possiamo vivere insieme la speranza è perché c'è un'azione che ci precede ed è quella di Cristo che, mediante la sua Pasqua, ha tratto l'umanità dal luogo deserto e arido, dove ci si nutre di spine e sterpi. Cristo strappa l'uomo alla solitudine e lo chiama alla comunione: dalla tristezza del ripiegamento su di sé alla gioia della condivisione, dalla sudditanza al male, che divide e contrappone, alla libertà dei figli di Dio, che unisce nell'amore. La salvezza portata da Cristo è radicalmente ecclesiale. Per questo Gesù parla di un ovile e non di singole pecore e anche quando parla di singole pecore ne parla in quanto ordinate all'ovile: *Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore* (Gv 10, 16).

La dimensione ecclesiale della salvezza cristiana, richiamata dall'immagine della porta dell'ovile, è un punto fermo della cura pastorale che la comunità esprime sempre e, in particolare, verso chi soffre malattia, abbandono, fragilità. Scriveva san Paolo ai Corinti: *Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui* (1 Cor 12, 26). L'Apostolo ci offre come una cartina di tornasole per verificare la qualità evangelica della vita comunitaria, ma anche una bussola per orientarla e animarla correttamente. Nel caso specifico dei malati, la cura pastorale si concretizza sia attraverso la celebrazione dei sacramenti dell'Unzione e del Viatico, sia attraverso la visita di alcuni e la partecipazione attiva di tutta la comunità (attenzione e preghiera), sia attraverso l'impegno volontario e professionale per alleviare e curare le malattie (discepoli che esercitano professioni sanitarie o svolgono volontariato nel settore socio-sanitario, ma anche le strutture sanitarie ecclesiali). Addirittura nelle *Premesse del Rituale* si afferma che: «Tutti i tentativi della scienza per prolungare la longevità biologica e tutte le premure verso gli infermi, chiunque le abbia o le usi, si possono considerare come preparazione ad accogliere il vangelo e partecipazione al ministero di Cristo che conforta i malati».⁵

Siccome in ogni frangente della vita del discepolo la comunità è segno della salvezza donata da Cristo, nel momento dello *scandalo* provocato dalla malattia e dal dolore il segno dev'essere quanto mai visibile e tangibile. In realtà, poi, il segno parla anche *ad extra* e diventa testimonianza e annuncio dell'amore del *Pastore grande delle pecore* (Eb 13, 20) che chiama anche quelle pecore che non sono ancora nel recinto ecclesiale.

La dimensione ecclesiale della pastorale della salute comporta anche una reciprocità nel senso che l'infermo non solo riceve dalla comunità, ma anche contribuisce alla sua vita. Così insegnà il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, parlando dell'Unzione: «I malati che ricevono questo sacramento, unendosi “spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo”, contribuiscono “al bene del popolo di Dio”. Celebrando questo sacramento, la Chiesa, nella comunione dei santi, intercede per il bene del malato. E l'infermo, a sua volta, per la grazia di questo sacramento, contribuisce alla santificazione della Chiesa e al bene di tutti gli uomini per i quali la Chiesa soffre e si offre, per mezzo di Cristo, a Dio Padre» (n. 1522).

2.2. La porta dell'ovile: vivere insieme la speranza

La porta che è Cristo diventa segno della sua protezione. La porta quando è chiusa protegge il gregge dall'assalto dei predatori e dei ladri. Se proseguiamo nella lettura del capitolo 10 di san Giovanni troviamo queste parole: *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco*

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rituale Romano. Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Roma 1979, n. 32.

ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre (Gv 10, 27-29).

Indubbiamente il dolore - fisico, psichico, spirituale - costituisce un assalto all'integrità della persona umana e solo se assunto con libera responsabilità può avere un senso ed essere vissuto in maniera umana, come ha fatto Cristo nella sua Passione, direzionandolo a salvezza dell'uomo.

Qui si inserisce l'azione di Cristo, la sua protezione dal male. La dimensione della protezione divina è fondamentale: nessuno può strapparci *dalla mano del Padre*. Dalla certezza di essere nelle mani del Padre, che è più grande di tutti, scaturisce la speranza della salvezza, nel tempo e nell'eternità. Sappiamo bene che questo non significa avere un'assicurazione contro la sofferenza, ma sappiamo anche che abbiamo nella fede un'assicurazione contro la disperazione. Quando, il Giovedì santo, il Vescovo benedice l'olio degli infermi prega così: «O Dio Padre di ogni consolazione che per mezzo del tuo Figlio hai voluto recare sollievo alle sofferenze degli infermi... effondi la tua santa benedizione perché quanti riceveranno l'unzione ottengano conforto nel corpo, nell'anima e nello spirito, e siano liberati da ogni malattia, angoscia e dolore...».⁶ Così nella celebrazione eucaristica ogni giorno la Liturgia prolunga la richiesta finale del *Padre Nostro*, «Liberaci dal male», con l'embolismo: «Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo».⁷

Tutto questo ci ricorda che nulla è impossibile a Dio e che il suo accompagnamento di grazia tocca anche la dimensione fisica dell'uomo, perché Dio si prende cura della persona nella sua integralità. Oggi anche la scienza medica ha una visione olistica del malato. Accanto all'assistenza medica specialistica e ai medicinali anche la dimensione curativa della grazia di Dio e la presenza orante e solidale della comunità hanno diritto di cittadinanza.

I discepoli del Maestro che passò *beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo* (At 10, 38) non possono che seguire le sue orme. Per questo non hanno paura di chiedere la guarigione dei malati e si prodigano per alleviare le loro sofferenze fisiche e morali. Poiché la Chiesa crede come prega, la nostra fede si lascia illuminare dalla prassi liturgica del sacramento dell'Unzione degli Infermi i cui effetti sono così presentati dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «La grazia fondamentale di questo sacramento è una grazia di conforto, di pace e di coraggio per superare le difficoltà proprie dello stato di malattia grave o della fragilità della vecchiaia. Questa grazia è un dono dello Spirito Santo che rinnova la fiducia e la fede in Dio e fortifica contro le tentazioni del maligno, cioè contro la tentazione di scoraggiamento e di angoscia di fronte alla morte. Questa assistenza del Signore attraverso la forza del suo Spirito vuole portare il malato alla guarigione dell'anima, ma anche a quella del corpo, se tale è la volontà di Dio. Inoltre, "se ha commesso peccati, gli saranno perdonati" (Gc 5,15)» (n. 1520).

In questa disponibilità a vivere insieme la speranza anche quando umanamente non ci sono prospettive di guarigione si radica anche la difesa della vita sempre e comunque, difesa che non si riduce mai alla pura riaffermazione di un principio, ma che si fa accompagnamento fraterno e

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pontificale Romano. Benedizione degli oli*, Roma 1980, n. 20.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano*, Roma 2020³, p. 446.

ricerca di soluzioni sempre più avanzate e accessibili a tutti per una conclusione naturale, consapevole e dignitosa della vita.

Conclusione

L’immagine della porta ha un forte valore simbolico e antropologico. Il fatto che la porta si apra e si chiuda rende l’idea di uno spazio che non imprigiona, ma che è luogo di libertà sia quando protegge l’intimità della persona e della famiglia sia quando le apre alle relazioni esterne, sia ancora quando si apre a relazioni nuove che vengono accolte dentro allo spazio proprio.

L’immagine, applicata a Cristo, è molto forte e non va diluita. Se Cristo è la porta delle pecore, cosa significa passare attraverso di Lui? Significa entrare sempre più in profondità in relazione con Lui, attraverso la *Sequela Christi*, ossia attraverso la fede in Lui, la sua imitazione e la comunione di grazia attraverso i Sacramenti. Fede, imitazione e grazia sacramentale innestano la nostra vita in Cristo, ci fanno prendere la sua forma: *Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me* (Gal 2, 20). La sequela è partecipazione alla vita di Cristo e, in Lui e per l’azione dello Spirito, alla comunione con il Padre. E questo è vero in tutte le stagioni della vita, comprese le stagioni segnate dal dolore e dalla fragilità, nella consapevolezza di fede che la vita di cui parla Gesù non è solo a breve scadenza: Gesù dona una vita che va al di là della morte.

Gesù, porta di salvezza, ci richiama come Chiesa a vivere insieme la speranza di vita, sempre. È compito di tutti, ma assume un impegno particolare per gli operatori sanitari e della pastorale della salute come ricordava in un bellissimo discorso papa Benedetto citando il quale chiudo il mio intervento: «Il mistero del dolore sembra offuscare il volto di Dio, rendendolo quasi un estraneo o, addirittura, additandolo quale responsabile del soffrire umano, ma gli occhi della fede sono capaci di guardare in profondità questo mistero. Dio si è incarnato, si è fatto vicino all’uomo, anche nelle sue situazioni più difficili; non ha eliminato la sofferenza, ma nel Crocifisso risorto, nel Figlio di Dio che ha patito fino alla morte e alla morte di croce, Egli rivela che il suo amore scende anche nell’abisso più profondo dell’uomo per dargli speranza. Il Crocifisso è risorto, la morte è stata illuminata dal mattino di Pasqua [...] Nel Figlio “dato” per la salvezza dell’umanità, la verità dell’amore viene, in un certo senso, provata mediante la verità della sofferenza, e la Chiesa, nata dal mistero della Redenzione nella Croce di Cristo, “è tenuta a cercare l’incontro con l’uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza...”» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Salvifici doloris*, 3)... Il servizio di accompagnamento, di vicinanza e di cura ai fratelli ammalati, soli, provati spesso da ferite non solo fisiche, ma anche spirituali e morali, vi pone in una posizione privilegiata per testimoniare l’azione salvifica di Dio, il suo amore per l’uomo e per il mondo, che abbraccia anche le situazioni più dolorose e terribili. Il Volto del Salvatore morente sulla croce, del Figlio consostanziale al Padre che soffre come uomo per noi (cfr *ibid.*, 17), ci insegna a custodire e a promuovere la vita, in qualunque stadio e in qualsiasi condizione si trovi, riconoscendo la dignità e il valore di ogni singolo essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen* 1,26-27) e chiamato alla vita eterna».⁸

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dal Pontificio Consiglio per gli Operatori sanitari*, Roma 26 novembre 2011).